

## **SULL'IDEA DI MORTE**

### **Considerazioni psicosociali. Un approccio psicoanalitico. Riflessioni**

Apprendi, dunque: Al giorno estremo sempre guardi il mortale; e mai felice si ritenga l'uomo, prima che scevro dagli affanni approdi della vita al fine.

Sofocle, *Edipo re*

#### I. CONSIDERAZIONI PSICOSOCIALI

L'osservazione critica di certi fenomeni che si registrano nella nostra società occidentale contemporanea nota subito l'esaltazione di valori come l'energia, il dinamismo, l'audacia, il tono muscolare, la snellezza, in una parola tutti quegli attributi che possono identificarsi facilmente con la «condizione giovanile», nonché la detrazione e la squalifica dei valori con collocazione antinomica, che configurano quella che potremmo chiamare la «condizione senile».

È facile cogliere il sopravvento dei processi determinati dall'una e dall'altra tendenza nelle situazioni estreme della gioventú e della vecchiaia. Qualunque sia il tratto di età che consideriamo, la finitudine, lo spazio della morte, occuperà sempre un posto che obbligherà in permanenza a comportamenti che rivelano, in ogni gruppo umano, una maggiore o una minore dipendenza da essa.

Così, nel breve arco di quella che chiamiamo *gioventú*, gli stimoli che scaturiscono dall'interno, da un corpo che cresce e si sente incalzato dalla necessità di soddisfare nuove esigenze e dall'ansia di realizzare un'adeguata inserzione sociale a vari livelli

— familiare, professionale, economico, ecc. —, provvedono il giovane di un ricco materiale di programmi, piani e progetti di vita. C'è da attendersi che un giovane accoppi tutto questo potenziale che è invitato ad attuare con la sensazione di poter mettere tutto il tempo, quasi illimitatamente, a disposizione di esso. Ma si osserva anche una tendenza esacerbata a vivere tutto questo alla maniera di un feticcio, il quale chiude al ri-conoscimento della condizione finita della nostra esistenza e può estendersi per un certo periodo della prima età adulta.

Certamente, questi modelli di condotta, che sono accettati socialmente e classificati come «normali», connotano un notevole divorzio dagli indicatori di salute: il «normale» non sempre coincide con quest'ultima.

Intorno alla metà della vita, quando i figli stanno crescendo, i grandi invecchiando o scomparendo e le esigenze derivanti dall'occupazione dei ruoli sociali, familiari, lavorativi come pure l'identità sociale si sono consolidate, si configura quella che possiamo chiamare la *mezz'età della vita*, che arriva quando si fanno più manifestamente sentire le limitazioni del corpo e si perviene alla coscienza della caducità delle proprie possibilità. Il futuro non è ormai tutto, ha un suo tetto.

L'individuo diventa cosciente dell'inevitabilità della propria morte. La morte cessa di essere un'idea generale, astratta, che riguarda gli altri e si converte in una tematica personale: la propria morte reale. Ormai non è possibile occultare la finitudine, non prestare attenzione alla morte nella vita. Per la prima volta il futuro è visto circoscritto, si rinuncia alla possibilità di materializzare la totalità di quello che si avrebbe desiderato essere, fare e avere, si è consapevoli di tutto ciò che resterà incompiuto o non realizzato. Ci sarà solo il tempo per effettuare una quantità finita di progetti.

La morte, ancora distante, ha fatto atto di presenza nel progetto della vita, sia per esservi incorporata dando senso e pienezza alla stessa, sia per esservi furiosamente respinta con la conseguente pauperizzazione del senso della realtà e della personalità stessa.

Giunta la *vecchiaia*, la morte acquista un ruolo primario o protagonistico nel progetto della vita. Non è più una presenza vista da lontano. La scomparsa dei coetanei — del gruppo sociale e

familiare — unita al restringimento dei ruoli e, fondamentalmente, alle limitazioni del proprio corpo configurano una tappa in cui emerge la coscienza della morte personale. È per questo che è possibile osservare nella vecchiaia un godimento per la quotidianità, per il momento che quietamente si vive: un fatto che la contraddistingue particolarmente nei confronti della gioventù.

Si osserva, allora, che il nesso con la morte modella la relazione con la vita, la personalità e la concezione del mondo in un modo particolare per ogni gruppo di età. Così pure, le vicissitudini del vincolo con la morte, influenzano fortemente la relazione che la società ha con ognuno dei gruppi sociali e la relazione che essi hanno tra di loro.

Ma, il malessere nella nostra cultura si registra solo nei due gruppi di età estremi, segnalati in principio: vecchiaia e gioventù? Solo il vecchio e l'adolescente soffrono, nella nostra cultura?

L'osservazione indica che non è così. Considerati i limiti che s'impongono a questo lavoro, esporremo solo alcune considerazioni.

Da un lato c'è una sorta di glorificazione e idealizzazione del giovane, oggettivata nei mezzi di comunicazione, nella pubblicità, nella fioritura di industrie destinate a questo settore di consumo, che danno vita a un mercato sempre più importante, con la creazione di gusti e atteggiamenti propri, abilmente utilizzati dalla società «adulta» — basti pensare qui al commercio della droga come elemento della cosificazione degli ideali giovanili e del giovane stesso.

Invero, ciò che si registra è una idolatria del «giovane», mentre il giovane reale è quanto meno trascurato. Intorno a lui, infatti, si costituisce un complesso caleidoscopio di reazioni, tra le quali spicca una posizione francamente riduzionista.

Si ama il giovane disincarnato, di cui si esaltano valori come l'energia, l'agilità, il dinamismo, propri della gioventù, ma si rifiuta il portatore di queste caratteristiche, cioè il giovane (concreto). Ciò deriva forse da una difficoltà insita nello psichismo collettivo, che impedisce di riconoscere questi valori come caratteristiche proprie di uno stadio evolutivo, destinate a scomparire, cedendo il posto ad altre, semplicemente in virtù del trascorrere della vita.

La non recezione della perdita, la non elaborazione del dolore per la gioventù che è stata perduta e, in conseguenza, la non

accettazione della finitudine, suscita una dissociazione affettiva e la proiezione sopra questo gruppo di età di una ostilità di natura vendicativa: circostanza questa che, tra l'altro, concorre alla determinazione dell'emarginazione indicata. E questi sentimenti ostili sono a loro volta rafforzati da una dinamica sociale che acquista la configurazione di un circolo vizioso, dovuta all'avversione abituale della comunità per l'anziano.

Così, l'anzianità vissuta come oggetto persecutorio conduce all'idealizzazione della gioventù, ciò che suscita l'ambivalenza affettiva e la dissociazione e proiezione della componente ostile sull'anzianità stessa, che in conseguenza acquista il suaccennato carattere persecutorio.

L'avversione per l'anziano trae alimento fondamentalmente dal timore della morte e dal rifiuto della propria finitudine vitale. L'anziano è collocato al posto di entrambi, è inteso come il rappresentante della inesorabile fine. Come tale, egli resta investito del carattere dell'oggetto temuto, ciò che scatena reazioni di tipo fobico accompagnate da angoscia e certe volte promuove condotte paranoidi e di evitazione.

Inoltre, l'anziano è oggetto di una cosificazione per la quale lo si assimila al vecchio, «il vecchio», e su questa base è sentito come fastidioso e quindi trascurato, diventando oggetto di emarginazione: basta pensare alla proliferazione delle «residenze geriatriche», che non fanno altro che evidenziare tale emarginazione, da cui scaturisce un nuovo modo di produrre abbondanti profitti economici.

Ora, quali conseguenze derivano da questa tendenza generalizzata nella nostra società?

Ne citerò solo alcune delle molte che si potrebbero ricordare.

La glorificazione della gioventù e la svalutazione della vecchiaia hanno, tra le altre conseguenze, quella di far sì che sempre più si antidati — si anticipi cronologicamente — il momento in cui la nostra società contemporanea decreta una condizione di morte sociale per gli individui che la costituiscono: sempre più si è «vecchi» a una età precoce, ciò che si complica col prolungarsi della durata della vita, grazie al progresso delle conoscenze scientifiche.

L'idolatria della gioventú e il timore della vecchiaia contengono in germe un'altra pericolosa conseguenza, perché l'attaccamento alla «condizione giovanile» e il terrore per la sua perdita s'accompagnano a una lesione dei diritti dei figli. I genitori e in generale i grandi, nel tentativo di assimilare le forme e gli usi della gioventú per non perdere la «condizione giovanile», si mimetizzano con gli attributi transitori di questa condizione, facendosi pari ai loro figli e così sottraendosi all'assolvimento delle loro funzioni di protezione e guida dei giovani, nel loro difficile compito di assunzione dei ruoli adulti. In altre parole, i giovani sono lasciati soli, in quanto i grandi alle volte appaiono disertare la propria responsabilità di convertirsi in loro modelli d'identificazione.

L'analisi psicosociale dei fenomeni summenzionati mostra invariabilmente la relazione intrinseca tra la vita di una società e dei suoi individui e la concezione che si ha della morte: relazione certamente determinata da molteplici fattori ideologici, culturali e sociali.

## II. UN APPROCCIO PSICOANALITICO

Non è facile procedere all'interpretazione di questi fenomeni perché, come ho detto sopra, intervengono una molteplicità di fattori, che condizionano o determinano questi momenti nel comportamento umano.

Sull'idea della morte è precisamente Freud che, nella seconda parte della sua opera, completando la sua metapsicologia dei processi psichici umani e ormai a un alto livello di speculazione, contribuisce a una riflessione profonda e acuta di questa realtà.

Il testo che segna l'avvio di questo nuovo livello di speculazione è *Al di là del principio del piacere* (1920). E vorrei aggiungere che è a partire da quest'epoca che s'incontrano (suoi) lavori di natura antropologica e filosofica che trascendono la psicoanalisi come teoria e tecnica terapeutica. Soprattutto, effetti impliciti di ciò s'incontrano in *L'io e il ciò* (1923) e *Il malessere della cultura* (1930), che appaiono intimamente legati agli sviluppi di *Al di là...*

Tutti questi testi non sono stati ancora sufficientemente sviscerati nella loro ricchezza concettuale: in generale, si tende a

congelare e dogmatizzare i pensieri con i quali va giocando Freud, il quale ci invita a reimpostare le nostre basi teoriche — come lui stesso fa —, cioè a metterci in grado di revisionare fin dove sappiamo ciò che crediamo di sapere e fin dove ciò che crediamo di sapere si può reimpostare, rivalutare e riconsiderare.

Freud stesso comincia questo lavoro mettendo in discussione tutte le basi teoriche sulle quali poggia l'intero edificio della psicoanalisi: il principio del piacere che regge il funzionamento dell'apparato psichico, la sessualità, gli istinti, ecc. E da questa reimpostazione emerge il tema della vita e della morte, in ultima analisi quello della struttura essenziale del nostro essere vivo, che fa sì che noi si sia esseri vivi.

Ai fini di una visione schematica e sintetica di questo lavoro, mi consentirò una stratificazione delle ipotesi di cui l'autore si va servendo. È importante, infatti, non dimenticare che siamo su un terreno di ipotesi e che Freud stesso, concludendo l'articolo, non dice se è d'accordo o no. Egli si è semplicemente servito delle ipotesi in questione portandole fino alle estreme conseguenze e ci invita a servircene a nostra volta<sup>1</sup>.

*1<sup>a</sup> Ipotesi:* Si domanda se esiste una ripetizione che sia al di là del principio del piacere. Fino a questo momento Freud ha ragguagliato sulle condotte nevrotiche, cioè sulle condotte che si ripetono nella vita del paziente — senza che questi sappia perché e convertendosi a loro volta in una fonte di sofferenza — sotto la forma dei vari sintomi nevrotici. Questi s'impongono come una ripetizione coercitiva, provocata dalla tendenza a soddisfare un desiderio represso, che in origine fu piacevole e che ora per opposizione dell'io pre-consciente diventa spiacevole. Quale risultante di questa lotta di forze, sorge una transazione che è il sintomo, il quale a sua volta è la ripetizione travestita di un conflitto inconscio.

Ma Freud non tardò a notare che molti pazienti tendevano a ripetere situazioni o condotte che, da nessun punto di vista, face-

<sup>1</sup> Questo lavoro è una specie di gioco speculativo, con tutta l'importanza e la serietà che ha il gioco — come il gioco del bambino — perché, in quanto fonte di creatività, ci permette di accedere alle conseguenze più ampie e profonde.

vano capo a una soddisfazione o ricerca del piacere — inherente al funzionamento dell'apparato psichico. Egli menziona le nevrosi traumatiche, parla del famoso gioco del girello e descrive la ripetizione di condotte in cui si realizza attivamente ciò che si è sofferto passivamente.

Tutto questo porta Freud a domandarsi se non c'è qualche fattore che determina queste ripetizioni e che non risponda al principio del piacere, ma lo trascenda, cioè è al di là dello stesso.

*2<sup>a</sup> Ipotesi:* Natura conservatrice degli istinti. Sulla base dell'impostazione precedente, s'interroga sulla natura degli istinti<sup>2</sup> e se è possibile che qualcosa di legato alla suddetta natura sia il fattore che dà impulso a queste ripetizioni.

Che cosa sono gli istinti? Sono precipitati di influenze esterne, incluse nella specie, che pertanto conserverebbero in se stessi i vari momenti dell'evoluzione della specie biologica corrispondente, in questo caso la specie umana.

Da questa prospettiva, egli formula l'ipotesi che gli istinti siano conservatori. Ora, se gli istinti sono conservatori, che cosa conservano? In ultima analisi, conserveranno uno stadio anteriore alla sostanza viva. Qual è questo stadio anteriore? Freud dà per scontato l'esistenza dell'inorganico come fatto e dà per scontato che la vita implichi una complessizzazione del meccanico e la complessizzazione strutturale della materia inorganica che, a un dato momento, fa sì che una materia intraprenda a riprodursi da se stessa e a svilupparsi e a crescere da se stessa.

*3<sup>a</sup> Ipotesi:* Esiste una tendenza inherente alla morte: la tendenza a tornare all'inorganico.

Freud si rifà a varie esperienze biologiche, alcune delle quali tendono a confermare che la morte è un fatto intrinseco a ogni

<sup>2</sup> È chiaro che alla base dell'apparato psichico vi sono gli istinti. E questo è ciò che Freud sottolinea. Ora, il riferimento all'istintivo, al biologico non presuppone, in nessun modo, un riduzionismo, cioè uno spiegare tutti i fenomeni in funzione di esso, ma rinvia al biologico come al fondamento a partire dal quale si vanno organizzando i distinti livelli che formano lo psichismo umano.

struttura biologica, mentre altre tendono a confutare questa concezione, prospettando la potenziale immortalità della sostanza viva.

L'inesistenza di una risposta definitiva a questo problema da parte della biologia permette all'autore di continuare nelle sue speculazioni e di porre la seguente ipotesi: supponiamo che in un certo momento dell'esistenza della terra e a partire da una certa complessizzazione nella struttura della materia inorganica, la congiunzione di certi fattori esterni di carattere cosmico, che per il momento non possiamo conoscere, abbiano provocato una modificazione tale nella materia inorganica da aver generato la prima materia viva. In questo momento sarebbe comparso il primo istinto e la tendenza di questa sostanza viva a tornare al suo stadio anteriore di inorganicità.

Dalla prospettiva della vita, questo primo istinto sarebbe l'*istinto di morte*, considerato il fatto che mira a quest'ultima come a sua meta. Quindi, finché le condizioni della terra persistranno — sia per quanto si riferisce alla complessità della materia che per quanto si riferisce ai fattori cosmicci — si andranno creando nuove sostanze viventi che, a loro volta, tenderanno a tornare allo stadio anteriore.

*4<sup>a</sup> Ipotesi:* Esisterebbe una tendenza a riprodurre la vita, al prolungamento del ciclo vitale al di là dell'individuale, a partire da questa prima sostanza viva, che andrà complessizzandosi e conservandosi.

Dunque, in questo momento vi sarebbero già due stadi anteriori: quello dell'inorganicità e quello della prima esistenza della sostanza vivente unica. Per cui, all'istinto di morte che tende a tornare allo stadio inorganico si aggrega un altro istinto che tende a far sì che la molteplicità della sostanza viva torni all'unità originale del vivente: è l'*istinto di vita o Eros*<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Quando oggi si parla di istinto di vita o di *Eros*, molte volte si produce una compressione dei livelli di analisi, per cui non si può affermare che tutta l'umanità tenda, attraverso l'*Eros*, a tornare a questa unità originale: ciò significherebbe praticamente la scomparsa di tutta l'umanità. Piuttosto, sono dell'idea che la tendenza dell'*Eros* è di ottenere unità superiori, insieme mantenendo tutti i mo-

Questi due istinti, l'istinto di morte e l'istinto di vita, entrano in contraddizione: in quanto entrambi conservatori, tendono a far tornare il vivente a stadi anteriori, ma a stadi diversi.

Questa tensione originata dalla diversità delle mete dei due istinti, unita alla persistenza dei fattori esterni, che introducono nuove diversità nella suddetta sostanza, costituisce il fenomeno della vita con la sua progressiva complessizzazione.

È importante non dimenticare che non esiste un fatto vitale che sia espressione pura dell'Eros o dell'istinto di morte, perché la vita contiene in sé una grande complessità, prodotta dalla sua storia.

Solo in un momento successivo della suddetta evoluzione compariranno l'*istinto di autoconservazione* (conservatore dell'individuo) e l'*istinto sessuale* (conservatore della specie), i quali non sono primari ma secondari, derivati anzi prodotti dalla mescolanza dell'istinto di vita e dall'istinto di morte, questi sí primari e costituenti l'essenza della vita.

I distinti livelli di mescolanza istintiva spiegano i vari livelli di organizzazione biologica e psicologica. E ogni nuovo livello avvia una nuova dialettica: sono sistemi di livelli di contraddizione che costituiscono i fenomeni della vita. E ogni fenomeno vitale è il prodotto dell'intergioco di entrambi gli istinti, nei loro distinti livelli di mescolanza e del suo contrario, istintivi, equivalenti ai processi di organizzazione o disorganizzazione.

In sintesi, i fenomeni della vita sono fenomeni in cui la dialettica tra la vita e la morte si presenta indivisibile. Considerato il grado di astrazione di questo articolo, tutto ciò appare portarci, in ultima analisi, alla problematica filosofica dell'essere e del nulla, con la contraddizione permanente tra l'essere e il non-essere, che appartiene all'essenza della nostra vita dal livello più semplice a quello più complesso.

La vita, da questa prospettiva, è il cammino che ognuno di noi ha per vivere la sua propria morte, vivendo e sfruttando

menti evolutivi della storia, cioè mantenendo l'unità e insieme conservando le differenze: le quali in nessun modo sono a detrimento dell'unità, come nemmeno l'unità interviene a detrimento delle differenze particolari di ognuna delle strutture che compongono questo tutto.

ognuna delle strutture istintive che abbiamo acquistato per eredità filogenetica. E l'autoconservazione è il modo che abbiamo per difendere la nostra propria forma di morire di fronte alle minacce di mandare in corto circuito questo cammino.

In realtà, dall'esperienza immediata e quotidiana ci rendiamo solo conto di come viviamo e non di come andiamo morendo.

In nessun modo questi concetti ammettono un'applicazione diretta e immediata alla clinica, ma dischiudono in compenso livelli di riflessione che ritengo siano profondamente implicati nel modo di operare nella psicoanalisi e nella vita in generale. Sono impostazioni che ci pongono di fronte a temi essenziali come la vita e la morte, la dialettica costante di ogni processo vitale.

Direi che questo è un lavoro che invita a ripensare i propri concetti, a svilupparli e a capire fin dove ciascuno di essi può render conto. E questo è indubbiamente il compito stimolante che Freud stesso ci trasmette e ci chiede di proseguire.

### III. RIFLESSIONI

Ritengo che le vicissitudini dell'interazione di queste due pulsioni imprimano le caratteristiche peculiari al decorso vitale di ogni essere vivente.

Ogni condotta vitale — non solo umana, ma vitale in genere — è il prodotto dell'intergioco permanente tra la vita e la morte. E il divenire dipende da questo intergioco: senza morte non c'è vita e senza vita non c'è morte. Ciò significa che il processo di vivere è al tempo stesso un processo di morire e che ogni sviluppo implica una forma di morire, considerato che al tempo stesso che andiamo crescendo andiamo anche morendo.

La vita è una sintesi superatrice della morte, in quanto la contiene e insieme la rifiuta. La vita è un girare intorno alla morte che ci abita. In maggiore o minore misura, ogni essere pensante ha come in sé una spia che lo avverte di questo.

Se ne ricava come indispensabile un cambiamento nella nostra cultura contemporanea, che sarà moderna solo se riuscirà a

rivedere le sue concezioni anacronistiche. Si rende necessario intervenire su questa cultura esacerbatamente competitiva, disarticolando i discorsi pseudoscientifici che servono esclusivamente di appoggio a ideologie riduzioniste e analizzando adeguatamente le mistificazioni di qualsiasi carattere che questa società c'impone, le quali rinnegano la realtà della morte, ciò che implica un serio allontanamento dal giudizio di realtà e un conseguente impoverimento delle nostre risorse umane.

Forse, la miglior forma di vivere non è di andar contro la morte, ma di concederci di morire mentre si sta vivendo. In tal modo, la morte potrà essere considerata come il recto solidale della vita, il suo pari dialettico, che permette la sua comprensione e non un accidente inatteso e terrificante, quale è concepito da gran parte della nostra società.

La si vedrà come l'accompagnatrice di ogni processo vitale, la consapevolezza della cui presenza mette in attesa della fine. Solo la demitizzazione consentirà di concepirla come un dovuto e atteso avvenimento naturale e non nel modo angusto che ci è trasmesso dalla nostra civiltà — che Simone de Beauvoir esprimerà descrivendola come una antinaturale «violenza indebita».

L'uomo contemporaneo integrerà tanto più appropriatamente il suo genere di *Homo sapiens* quanto più avrà sapienza della sua mortalità.

ANGELA SANNUTI